Sir

**Grande Imam in Europa**

**Don Andrea Pacini, la “integrazione positiva” dell’Islam è la grande mission di al-Azhar**

25 maggio 2016

M. Chiara Biagioni

Interagire con la modernità senza perdere la propria radice religiosa. In una parola: “integrazione positiva”, come via di contrasto alle forme più radicali che stanno purtroppo emergendo all’interno dell’Islam. E’ questa la “mission” del Grande Imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb nel suo viaggio in Europa. Intervista al teologo don Andrea Pacini. "Sta perorando una causa ideale ma anche molto concreta e cioè far sì che i movimenti più radicali dal punto di vista politico e religioso non abbiano la meglio ma siano contrastati in maniera feconda da nuovi processi culturali che si devono però mettere in atto"

Interagire con la modernità senza perdere la propria radice religiosa. In una parola: “integrazione positiva”, come via di contrasto alle forme più radicali che stanno purtroppo emergendo all’interno dell’Islam. E’ questa la “mission” del Grande Imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb nel suo viaggio in Europa, prima in Italia dove ha incontrato papa Francesco. Poi a Parigi dove ha partecipato al secondo incontro internazionale dal titolo “Oriente e Occidente. Dialoghi di civiltà” promosso dalla Comunità di Sant’Egidio in collaborazione con l’istituzione islamica di al-Azhar e il Muslim Council of Elders. A Parigi l’imam si è recato sul luogo del tragico attentato del 13 novembre, al Bataclan, e ha deposto una corona di fiori leggendo una preghiera per le vittime. E a Parigi, si è rivolto direttamente ai musulmani in Europa lanciando loro un appello.

 “Vorrei rivolgere una parola ai predicatori e agli imam di Europa: è giunto il momento di rinnovare il nostro discorso quando trattiamo di questioni come l’integrazione e la coesistenza positiva”.

“Ricordatevi sempre le nostre regole giurisprudenziali” che affermano che “la Fatwa cambia secondo il tempo, il luogo e le circostanza”. “E’ un appello importante” commenta don Andrea Pacini che dal 2005 è consultore della Commissione per i rapporti religiosi con i musulmani presso il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Il concetto chiave: è promuovere una “integrazione positiva” in cui “le persone accolgono e accettano l’ordinamento valoriale delle società di accoglienza esprimendo al loro interno le proprie peculiarità religiose e culturali che obbligatoriamente devono aprirsi a una dimensione dialogica e quindi espresse secondo il contesto”.

A chi si rivolge al Tayyeb?

Si rivolge alla maggior parte delle moschee che da secoli sono portate a sviluppare poco una interpretazione più complessa dei testi coranici e della tradizione per una applicazione letterale. Si sta quindi rivolgendo ad una larga maggioranza di musulmani che intendiamoci bene, non sono fondamentalisti però sono culturalmente posizionati su posizioni tradizionali che danno poco possibilità di interagire sul piano religioso ed intellettuale con una società diversa come quella europea rispetto a quella che hanno lasciato nei loro paesi di origine.

E’ la sfida del mondo musulmano oggi: interagire con la modernità senza perdere la propria radice religiosa. Secondo al Tayyeb questo si può fare se si valorizza la portata universale che l’Islam ha in sé.

In che senso?

Per impedire che le identità culturali si sviluppino in maniera aggressiva e auto-referenziale, è importante che ciascuna cultura religiosa esprima la propria universalità, nella convinzione che attraverso l’espressione di valori universali di cui ciascuna cultura religiosa è portatrice, si possano creare ponti con le altre.

Ma un Islam europeo esiste?

L’islam europeo è una categoria molto teorica. Esiste perché i musulmani in Europa ci sono. Esiste perché al loro interno ci sono una varietà di correnti. Ma il mondo delle moschee di fatto che non coincide con i musulmani in quanto tali, è un mondo in cui le espressioni tradizionali sono prevalenti. Legati anche a movimenti come i Fratelli Musulmani che hanno un’ottima rete in Europa. Se uno vuole trovare espressioni più riformiste, le trova al di fuori nel mondo delle moschee. Nelle istituzioni di ricerca e quindi nel mondo intellettuale.

Qual è l’obiettivo di al Tayyeb?

Lui ha a cuore una grande questione e cioè il fatto di prendere posizione rispetto ad una deriva che l’Islam sta assumendo troppo di frequente su posizioni di violenza, intolleranza, incapacità di convivere con gli altri. Sta perorando una causa ideale ma anche molto concreta e cioè far sì che i movimenti più radicali dal punto di vita politico e religioso non abbiano la meglio ma siano contrastati in maniera feconda da nuovi processi culturali che si devono però mettere in atto.

Ce la farà?

Non sono un indovino.

E’ probabile di sì. Ma sono processi di lunga durata.

Io dico: è molto significativo che sia l’imam di al-Azhar ad aprire queste piste non solo perché simbolicamente ha un ruolo importante ma perché concretamente, essendo a capo di una università che ha una grande articolazioni di relazioni con le scuole superiori, potrebbe davvero innescare processi e avere un impatto diretto sui processi educativi in ambito musulmano.

Sarà un percorso lungo.

Certo, lo sono tutti i processi culturali.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Profughi**

**Idomeni, in corso lo sgombero del più grande campo d’Europa. Un operatore di Caritas Hellas racconta**

25 maggio 2016

Patrizia Caiffa

E' iniziato ieri lo sgombero di Idomeni, il grande campo profughi informale al confine tra Grecia e Macedonia. Le operazioni di polizia si sono svolte finora nella calma. Circa 8.500 persone, tra cui moltissime famiglie con 4000 bambini provenienti da Siria, Afghanistan, Iraq, saranno spostati in nuovi campi aperti nei dintorni di Salonicco, finanziati dall'Europa. Ma il destino di queste vite è ancora sospeso.

Il più grande campo profughi d’Europa, Idomeni, drammatico simbolo della chiusura della “rotta balcanica”, tra pochi giorni non esisterà più. E’ iniziato ieri all’alba lo sgombero dei circa 8.500 profughi, tra cui moltissime famiglie con 4.000 bambini, costretti a vivere i in condizioni disumane, in tende di fortuna, al confine tra Grecia e Macedonia (Fyrom), nella vana speranza che riapra la frontiera per continuare il viaggio verso il Nord Europa.

Con un’operazione che durerà diversi giorni e senza l’uso della forza (20 unità di polizia anti-sommossa, per un totale di circa 400 agenti), le persone vengono fatte salire sugli autobus e portate in campi più piccoli, aperti di recente grazie ai finanziamenti europei, nei dintorni di Salonicco. In tutta la Grecia sono circa 46mila i profughi accolti.

Le ong, i giornalisti e i tanti volontari accorsi da tutto il mondo non possono entrare nel campo ma sembra che finora lo sgombero si stia svolgendo tranquillamente. Ovviamente nessuno vuole tornare al proprio Paese e tutti sperano di trovare prima o poi in Europa un posto sicuro dove non sentirsi più in pericolo. Caritas Hellas (Grecia), sostenuta finanziariamente dalla rete Caritas (tra cui Caritas italiana), è presente da tempo a Idomeni con sette operatori e una ventina di volontari che fanno la spola con due furgoni da Salonicco per distribuire cibo, abbigliamento, scarpe, zaini, prodotti per l’igiene, pannolini. Ora gli aiuti saranno dirottati sui nuovi campi, che però, rispetto a Idomeni, mancano dei servizi di base – soprattutto sanità e scuole – forniti dalle Ong che erano accorse in massa durante l’emergenza. Negli ultimi tempi Caritas Hellas distribuiva soprattutto frutta e verdura, per migliorare l’alimentazione anche in vista dell’inizio del Ramadan.

Idomeni “insostenibile” ma nei nuovi campi mancano i medici. “Secondo me è un bene che il campo sia stato sgomberato, anzi la decisione è arrivata troppo tardi – racconta da Idomeni Rino Pistone, operatore di Caritas Hellas -. La situazione era insostenibile. Sabato due operatori di una organizzazione locale sono stati malmenati, non c’era nessun controllo all’interno e la notte succedeva di tutto. In alcuni punti del campo nemmeno la polizia metteva piede. Era difficile lavorare, distribuire gli aiuti, ogni giorno scoppiava una rissa”. Però, precisa Pistone, nonostante le difficoltà c’era “il vantaggio-svantaggio di avere la presenza di tante Ong. I nuovi campi sono invece più piccoli, gestiti solo dall’esercito, con meno volontari. Alcuni sono vecchi capannoni o vecchie fabbriche dismesse. La situazione è più precaria. Mancano i medici”.

Bambini e donne sole con figli potranno chiedere asilo in Grecia. Fino a ieri sera sono state spostate circa 600 persone. L’operatore di Caritas Hellas ha assistito ai primi arrivi in uno dei nuovi campi: “Quattro autobus pieni, erano tutti abbastanza tranquilli. Ma nessuno vuole tornare, sono un po’ alla deriva”. C’è infatti una grossa incognita su quale sarà il loro futuro: se verranno ricollocati in altri Paesi europei, rimandati verso la Turchia in virtù dell’accordo con l’Unione europea o se potranno chiedere asilo in Grecia. “Non c’è un progetto a lunga scadenza – spiega Pistone -. Sono venuto a sapere che alcuni di loro potranno chiedere il diritto d’asilo in Grecia secondo alcuni criteri: minori di 18 anni, donne incinte, donne sole con figli”.

Ancora tanta incertezza. Vista l’incertezza e la mancanza di informazioni sui diritti – tra cui le pratiche per accedere all’asilo e alle varie forme di protezione umanitaria – molti cercano di entrare comunque in Macedonia attraverso le foreste che segnano il confine, rischiando di affidarsi di nuovo ai trafficanti.

Famiglie siriane, afgane e curde hanno fatto un tentativo nei giorni scorsi “e non è da escludere che succederà di nuovo – ammette Pistone – perché alcuni riescono a passare. Ma se li trovano li picchiano, ed è già accaduto”. Come Caritas Hellas, ora si dirigeranno sugli altri campi a Salonicco: a Oreokastro e Niakavala per cominciare. “Ma cercheremo di non abbandonare Idomeni finché ci sarà ancora gente”, conclude.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Vaticano sequestra i conti di Proietti allo Ior**

**L'imprenditore edile è indagato anche dalla magistratura italiana per il fallimento "Edil Ars". Escono dal consiglio di Sovrintendenza Clemens Borsig e Carlo Salvatori**

25 maggio 2016

MILANO - Conti sequestrati e amministratori dimissionari. Lo Ior torna al centro dell'attenzione dopo la decisione del promotore di Giustizia della Santa Sede, Gianpiero Milano, di sequestrare i conti in Vaticano dell'imprenditore edile Angelo Proietti, indagato anche dalla magistratura italiana per il fallimento "Edil Ars". Sempre oggi, poi, sono arrivate le dimissioni di Clemens Borsig e Carlo Salvatori, membri del consiglio di Sovrintendenza. Il Vaticano, però, smentisce che le due vicende abbiano una qualunque relazione.

"A proposito delle notizie apparse sulla stampa italiana negli ultimi giorni in merito alla vicenda del fallimento della ditta Edil Ars e del procedimento a carico dell'imprenditore Angelo Proietti - spiega una nota - le competenti Autorità della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano hanno avviato le indagini stabilite dall'ordinamento vaticano nel 2013, dando seguito a segnalazioni di attività sospette riconducibili a Proietti, sottoponendo a sequestro tutte le risorse finanziarie interessate".

Il comunicato della Sala Stampa precisa infine che "nello Stato della Città del Vaticano è attualmente in corso un procedimento penale e le Autorità competenti stanno valutando anche l'esistenza di eventuali danni nei confronti di enti della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano".

L'imprenditore è agli arresti domiciliari dal 19 maggio per l'accusa di bancarotta fraudolenta aggravata per aver distratto ingenti somme di denaro dal patrimonio sociale di due società a lui riconducibili ed aver cagionato, di conseguenza, il loro fallimento. La sua ditta, ha ricostruito la Guardia di Finanza, era titolare tra l'altro di contratti di appalto con diverse istituzioni ed enti del Vaticano (Apsa, Lumsa, Ospedale bambin gesù). Le Fiamme Gialle hanno accertato la disponibilità da parte di Proietti di conti personali presso lo Ior sui quali incassava direttamente ingenti pagamenti che avrebbero dovuto invece essere effettuati alla società fallita.

Quanto alla dimissioni di Borgis e Salvatori secondo il Vaticano si trata di "un normale avvicendamento" per il quale è già stato avviato l'iter per la sostituzione che, ha precisato padre Federico Lombardi, date le norme in vigore "richiede un tempo abbastanza lungo, penso si possa parlare di mesi". Il portavoce ha precisato che le dimissioni sono state presentate una volta "completato positivamente l'iter per la

recente approvazione e pubblicazione del Rapporto annuale dello Ior" e che il passo delle dimissioni "va compreso nel quadro delle legittime riflessioni e opinioni circa la gestione di un Istituto di natura e finalità così particolari come lo Ior".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ogni due minuti in Europa scompare un minore. Il Papa: "Preghiamo perché tornino alle famiglie"**

Le parole di Bergoglio e l'allarme di Telefono azzurro in occasione della Giornata internazionale dei bambini scomparsi. Secondo Europol, ogni anno si perdono le tracce di 8 milioni di minorenni nel mondo e nell'Ue l'emergenza riguarda soprattutto i giovanissimi migranti: 10 mila casi in un anno e il 40% di quelli segnalati in Italia. Per loro c'è un centralino europeo al numero 116.000

di ALBERTO CUSTODERO

25 maggio 2016

ROMA - Diecimila i migranti minorenni non accompagnati scomparsi dopo il loro arrivo in Europa. Almeno 8 milioni di bambini scompaiono ogni anno nel Mondo, 22.000 ogni giorno. Sono queste le cifre della 'strage degli innocentì che, per dirla con le parole di papa Wojtyla, è di "dimensioni enormi. E viene perpetrata ancora oggi sotto lo sguardo indifferente di tutti". Papa Francesco si muove sulla stessa linea con un appello rivolto oggi in occasione della Giornata internazionale per i bambini scomparsi: "Soli, sfruttati e allontanati dalle loro famiglie e dal contesto sociale - ha detto il Papa in udienza generale - , questi bambini non possono crescere serenamente e guardare con speranza al futuro. Invito tutti alla preghiera affinché ciascuno di essi sia restituito all'affetto dei propri cari".

Il 25 maggio. Ogni anno, a partire dal 1983, il 25 maggio è la Giornata internazionale in cui si ricordano i bambini che tuttora risultano scomparsi e quelli che sono stati trovati e si sono riuniti alle famiglie; in questo modo si cerca di portare questo fenomeno di rilevanza mondiale all'attenzione dei governi e della società.

L'esercito di bambini invisibili. Scappano da casa, vengono rapiti o sottratti da un genitore. Altri, invece, fuggono da guerre, povertà e catastrofi naturali. Se non accompagnati, rischiano di scomparire vittime dello sfruttamento e della tratta o di subire abusi durante il loro viaggio. È l'esercito dei bambini invisibili: basti pensare che in Europa ogni due minuti arriva la segnalazione di un minore scomparso, secondo gli ultimi dati di Missing Children Europe, il network di 29 organizzazioni non governative attive in 24 Paesi europei, che gestiscono altrettante linee telefoniche per bambini scomparsi. Il numero unico europeo è il 116.000, attivo 24 ore su 24, in Italia gestito da Telefono Azzurro, in convenzione con il ministero dell'Interno, dal 25 maggio 2009.

Otto milioni i bambini scomparsi nel mondo ogni anno. Il fenomeno riguarda tutti i paesi ed esige l'attenzione delle forze dell'ordine e dei rappresentanti di governo. Secondo le stime, almeno 8 milioni di bambini scompaiono ogni anno, vale a dire 22.000 bambini al giorno. Purtroppo, molti paesi non considerano questo fenomeno come una priorità e non dispongono di strutture e meccanismi adeguati nei settori del ritrovamento dei bambini scomparsi che rischiano fortemente di essere sfruttati nei settori del traffico illecito e della prostituzione.

In Italia 163 casi di bambini scomparsi. Secondo i dati di Telefono Azzurro, nazionali e internazionali, in Europa nel 2015 sono state 209.841 le chiamate ricevute dalla rete europea per i bambini scomparsi. Di queste, il 54% ha riguardato segnalazioni per fughe da casa, mentre il 29% casi di sottrazione parentale. Nello stesso anno, in Italia, sono stati 163 i casi di bambini scomparsi, fuggiti da casa o da un istituto o vittime di rapimento, gestiti da Telefono Azzurro attraverso il 116.000, il Centro nazionale di ascolto 19696 e il Servizio 114 Emergenza Infanzia.

Diecimila i migranti minorenni scomparsi. Ma il dato più allarmante riguarda i minori stranieri non accompagnati. In un anno in cui, secondo i dati Europol, sarebbero stati 10.000 i migranti minorenni non accompagnati scomparsi dopo il loro arrivo in Europa, le chiamate alle linee del 116.000 su questi casi risultano ingannevolmente basse: solo il 2% i casi a livello europeo nel 2015, segno di una grande sottostima del fenomeno. Se dal 2009 al 2014 le percentuali italiane si allineano a quelle europee, dal 2015 fino al primo trimestre del 2016, l'esplosione del fenomeno migratorio nel nostro Paese si riflette in un notevole incremento della tendenza: nel 2015 i casi di minori stranieri non accompagnati rappresentano ben il 40% dei casi, e solo nei primi tre mesi del 2016 ci sono state 33 segnalazioni.

I dati di Telefono Azzurro. Dal 25 maggio 2009 al 31 marzo 2016, la linea 116000, affidata a Telefono Azzurro, ha accolto 1425 nuove segnalazioni di scomparsa, ritrovamenti, avvistamenti e aggiornamenti su casi di minorenni scomparsi. Le segnalazioni relative ai nuovi casi di scomparsa, nell'arco temporale considerato, sono state 739. All'interno della categoria 'scomparsa di minorè rientrano diverse tipologie: 'scomparsa non altrimenti specificata', 'sottrazione parentale (nazionale e internazionale)', 'rapimento', 'fuga da casa o da istituto', 'minori stranieri non accompagnati'. Il maggior numero di casi gestiti dal Servizio riguarda casi di 'sottrazione parentalè (38.5 %).

Le statistiche. La maggior parte dei minori coinvolti in situazioni di scomparsa e segnalati al Servizio è di genere maschile (54 %), mentre la fascia d'età più coinvolta riguarda i ragazzi che hanno un'età compresa tra quindici e diciassette anni (45.5%).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Gentiloni: “L’Europa non torni in letargo sui migranti. Il populismo si sconfigge combattendo le paure”**

**Il ministro: l’addestramento in Libia partirà solo dopo aver coinvolto le Camere e l’Onu**

Bengasi

26/05/2016

francesca schianchi

roma

Ministro Paolo Gentiloni, la settimana si è aperta con le elezioni austriache. Metà degli elettori ha scelto l’ultradestra: c’è da stare tranquilli?

«Purtroppo no. Ci sono sicuramente delle ragioni domestiche per quel risultato - per 70 anni, hanno governato sempre gli stessi due partiti - ma Vienna impartisce una doppia lezione».

Quale?

«La prima è che è possibile soffiare sul fuoco della paura delle migrazioni anche in Paesi senza tensioni sociali drammatiche come l’Austria. La seconda, che se la sinistra e i partiti tradizionali inseguono i populismi finiscono contro un muro. Ed è quello che hanno fatto in Austria anche sulla frontiera del Brennero».

Hanno schierato altri 80 agenti: meritiamo questa sfiducia?

«È triste che uno dei confini europei più importanti dal punto di vista storico, simbolico ed economico sia stato usato per settimane a fini domestici. Ora che la campagna elettorale è finita, la posizione che sia pur di poco ha vinto penso renderà più facile il dialogo».

I populismi dilagano in Europa. Come si deve reagire?

«C’è un’onda populista, ma non è uno tsunami. Può essere sconfitta. Bisogna combattere i distributori di paure, sapendo che, come dimostra l’Italia, non solo è possibile, ma è doveroso governare senza coltivare paure e divisioni».

Avevate inaugurato riunioni dei ministri degli Esteri dei sei Paesi fondatori: è un dialogo che continua?

«Ci siamo riuniti a Bruxelles venerdì scorso, e ripeteremo a Berlino subito dopo il referendum inglese: il senso di questo “gruppo di Roma” è fare sentire la voce dei sei Paesi fondatori per rilanciare la Ue, perché se l’Europa resta ferma rischia molto».

È fiducioso sul risultato del referendum del 23 giugno?

«Mi auguro che vinca il Remain, e tutte le analisi economico-politiche ragionevoli giungono alla conclusione che la vittoria del Leave, l’addio alla Ue, sarebbe una decisione brutta per l’Europa e disastrosa per la Gran Bretagna. Dobbiamo però ricordarci che le analisi ragionevoli, se non si accompagnano a leadership coraggiose, rischiano di non bastare».

Cosa intende dire?

«In Europa oggi non basta avere ragione: ci vuole anche la forza e il coraggio di rappresentare una spinta anti-establishment, cioè la cifra che accompagna le diverse forme di protesta. Una leadership di governo ma anche anti-establishment è una chimica difficile ma necessaria».

Tra le ragioni della crescita dei populismi c’è la crisi migratoria: colpa dell’Europa che ha sottovalutato troppo a lungo il problema?

«L’Europa non si è posta il problema fino al maggio 2015, quando a chiedere un vertice europeo sull’argomento è stato Renzi. Ora dobbiamo stare attenti che la Ue non torni in letargo: la nostra proposta del Migration compact nasce proprio per evitare che Bruxelles tolga priorità all’argomento. L’Europa non deve tornare a fare la bella addormentata, altrimenti rischia di risvegliarsi in piena emergenza».

A che punto è il Migration compact nelle discussioni in Europa?

«Lunedì a Bruxelles i ministri degli Esteri hanno approvato all’unanimità un documento per dire che il Migration compact dev’essere alla base della nostra strategia. La nostra proposta è, sul medio periodo, riorientare sui temi migratori una parte dei fondi di cooperazione della Ue: circa 5 miliardi che, con l’effetto leva di altri finanziamenti pubblici e privati, potrebbero moltiplicarsi fino a 50-60. E, sul breve periodo, un piano di pronto intervento rivolto a 17 Paesi africani (con progetti pilota nei primi 7) per alcune centinaia di milioni di euro da individuare nel bilancio europeo».

Il governo libico ha chiesto aiuto alla Ue per addestrare la Guardia costiera: un passo avanti nella stabilizzazione del Paese?

«Un altro piccolo passo avanti verso il consolidamento del governo. Aggiungo che finalmente nei giorni scorsi sono stati decisi i criteri di reclutamento della Guardia presidenziale, e che prosegue la ricerca di un accordo con il generale Haftar, che deve riconoscere il governo Sarraj e vedersi riconosciuto un ruolo nella nuova struttura di sicurezza del Paese».

È vero che sarà l’Italia a addestrare la Guardia presidenziale?

«Negli incontri con Sarraj finora ho discusso di sostegno diplomatico e umanitario, oltre che di possibili esenzioni sull’embargo di armi. L’Italia ha fatto e sta facendo molto, in piena sintonia con gli Usa e l’Europa. Quando la stabilizzazione sarà più avanzata, il governo libico potrebbe fare richieste di addestramento e ne discuteremo. Sarà un percorso da condividere in Parlamento e che va accompagnato dall’Onu: proprio oggi ne parlerò a New York con gli ambasciatori dei 5 membri permanenti».

Quando riprenderanno i negoziati di Ginevra sulla crisi siriana?

«A oggi purtroppo è difficile fare una previsione. Sarà decisiva questa settimana: se la tregua si rafforza e se verranno consentiti corridoi umanitari per raggiungere le città assediate, allora si potrà ipotizzare di riprendere i colloqui di Ginevra prima del Ramadan. In caso contrario, dal primo giugno scatterà un piano di soccorsi aerei alle zone assediate».

Ha novità sul caso Regeni?

«Nell’ultimo periodo c’è stata una ripresa di contatti delle autorità egiziane con la procura della Repubblica di Roma. Decideremo il da farsi anche sulla base dello sviluppo di questa collaborazione».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Migranti, il governo Merkel presenta la prima la prima legge sull’integrazione**

**Accesso più facile al mercato del lavoro, ma anche sanzioni per chi si rifiuta di imparare la linga e la cultura tedesca. Le opposizioni attaccano: “Norma populista, è un inasprimento del diritto d’asilo”**

25/05/2016

alessandro alviani

berlino

Accesso più facile al mercato del lavoro, ma anche sanzioni per chi si rifiuta di imparare il tedesco e di integrarsi in Germania. Sono i punti cardine su cui si basa la prima legge sull’integrazione nella storia della Repubblica federale, approvata oggi dal consiglio dei ministri tedesco. «Una pietra miliare», l’ha definita Angela Merkel. «Un vero cambiamento di paradigma», esulta il vice cancelliere e ministro dell’Economia Sigmar Gabriel. Una norma «populista» e un «ulteriore inasprimento del diritto d’asilo», attaccano invece l’opposizione e diverse associazioni.

La norma, che dovrà essere approvata ora dal Bundestag e dal Bundesrat, rappresenta una risposta all’arrivo di oltre un milione di rifugiati l’anno scorso in Germania. Il testo contiene una serie di misure ispirate al principio del “fördern und fordern”, cioè sostenere ed esigere. Sul primo fronte, quello degli incentivi, è prevista ad esempio la creazione con fondi federali di 100.000 nuove opportunità lavorative (i cosiddetti “Ein-Euro-Jobs” o impieghi da un euro) per facilitare l’ingresso sul mercato del lavoro dei migranti (esclusi quelli che arrivano da Paesi di origine sicuri o che dovranno lasciare la Germania).

Viene sospesa poi per tre anni la regola in base alla quale i richiedenti asilo possono ottenere un lavoro solo se per quel posto non ci sono candidati idonei tedeschi o europei. Chi svolge un tirocinio potrà inoltre restare in Germania per l’intera durata del percorso di formazione e, a tirocinio concluso, potrà rimanere altri sei mesi nel Paese per cercare un lavoro. Nel momento in cui hanno trovato un’occupazione, i migranti otterranno un permesso di soggiorno di due anni. Tale titolo verrà revocato in caso di condanna in sede penale.

Sul fronte delle “richieste” arriva la possibilità di obbligare i rifugiati e i migranti che godono di protezione sussidiaria a frequentare i “corsi di integrazione”, che si compongono di un corso di lingua e di un “corso di orientamento”, nel corso del quale vengono fornite nozioni sulla storia, la cultura e i valori della Germania. Chi si rifiuta di parteciparvi o non li porta a termine rischia tagli alle prestazioni sociali. L’offerta di corsi di integrazione dovrebbe essere potenziata e i tempi d’attesa ridotti da tre mesi a sei settimane.

Giro di vite poi in materia di permesso di soggiorno a tempo indeterminato: i rifugiati non lo riceveranno più automaticamente dopo tre anni, bensì solo dopo cinque anni, a patto di dimostrare di conoscere a sufficienza il tedesco e di poter badare in gran parte da soli al proprio sostentamento (un tetto che scende a tre anni per i migranti che dimostrano di conoscere molto bene il tedesco).

I Länder potranno infine imporre ai migranti il Comune di residenza (sono esclusi quelli che hanno un lavoro o fanno un tirocinio), una misura che, come ha spiegato il ministro degli Interni, Thomas de Maizière, punta a evitare la formazione di ghetti. Il cosiddetto “obbligo di residenza” è uno dei punti più controversi di un pacchetto che è stato duramente criticato dall’opposizione e da diverse organizzazioni. Per la leader dei Verdi, Simone Peter, in realtà si tratta di «un ulteriore inasprimento del diritto d’asilo». Per la Caritas tedesca la norma indebolisce il diritto dei rifugiati alla protezione e ottiene così esattamente il contrario di quello che era il suo obiettivo. L’Associazione Pro Asyl parla di una legge “populista”, in quanto suggerisce l’idea che i migranti non vogliano integrarsi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Basta comprare petrolio dall’Isis e vendergli armi!”**

**Intervista con il vescovo Maroun Elias Nimeh Lahham, vicario patriarcale per la Giordania. Il dramma dei profughi che hanno raddoppiato la popolazione del Paese. «L’Europa è centrata su se stessa e vuole applicare i suoi criteri a tutto il mondo. Questo è sbagliatissimo»**

25/05/2016

andrea tornielli

Inviato a Rovigo

Come fermare l’Isis? Bisogna smettere di comprare il suo petrolio e basso prezzo e smettere di vendergli le armi. Monsignor Maroun Elias Nimeh Lahham, già arcivescovo di Tunisi e oggi vicario patriarcale per la Giordania, è a Rovigo per partecipare a una tavola rotonda sulla misericordia nell’ambito del Festival Biblico. In questo colloquio con Vatican Insider racconta il dramma dei profughi in Giordania, che hanno raddoppiato la popolazione del Paese. E spiega perché sia un fallimento l’idea di «esportare la democrazia».

Qual è la situazione dei profughi in Giordania?

«La Giordania, Paese di sei milioni di abitanti, ne accoglie tre di profughi: vuol dire il 50 per cento della sua popolazione. Questo è dovuto prima di tutto alla sua ospitalità, che è un valore della cultura araba e poi al fatto che questi profughi provengono dall’Iraq e dalla Siria cioè da Paesi confinanti. Adesso speriamo che questa situazione non si trasformi come quella dei profughi palestinesi sessant’anni fa, perché la Giordania non può sopportare numeri come questo».

Come vivono queste persone? E la Chiesa che cosa fa?

«Dipende. Per i siriani c’è un collaborazione molto stretta tra il Governo giordano e la Caritas giordana. Una piccola parte dei siriani vive nei campi profughi. Ce ne sono tre, il più importante è quello di Zaatari: a un certo punto erano arrivati a 140 mila ma adesso sono diminuiti perché poco a poco tornano nei loro villaggi che sono stati liberati. E poi vivono nelle città della Giordania, con una situazione mai vissuta prima da noi. Faccio un esempio: Mafraq, una città al nord del paese, ha 50mila abitanti e 70mila profughi siriani. Una trasformazione a tutti i livelli e anche qualche problema. Mentre per gli iracheni bisogna distinguere. La Giordania ha avuto quattro ondate di profughi dall’Iraq: 1991, 1993, 2003 e 2014. L’ultima è quella dopo la caduta di Mosul e della piana di Ninive. Questi sono tutti cristiani, cattolici. E lì quello che ha fatto il governo è stato solo di permettere loro di venire, anche senza passaporti, perché avevano perso tutto. Poi li ha affidati alla Caritas che pensa a tutto: cibo, casa, cure mediche, istruzione. Ultimamente la Conferenza episcopale italiana ha adottato un progetto di scolarizzazione per 1500 ragazzi, con il costo di un milione e mezzo all’anno. La Cei lo ha adottato per due anni. Speriamo che fra due anni i profughi iracheni siano tornati nel loro paese e che la Giordania torni ad avere una vita più normale».

Il vicario per la Giordania: “Basta comprare il petrolio dell’Is e vendergli armi!”

I profughi vogliono tornare nei loro paesi?

«I siriani più che gli iracheni. Perché i primi hanno le loro terre e le loro case, mentre gli iracheni sono arrivati da Mosul e dalla piana di Ninive, dicono di non voler tornare, anche se il Paese fosse pacificato. Affermano di essere stati derubati dai loro vicini musulmani, dopo la loro partenza. Io credo che lo dicano perché hanno davanti ai loro occhi una terza opzione, quella di partire per gli Usa e il Canada. Quando vedranno che le opzioni sono soltanto due, quella di tornare nel loro Paese pacificato o rimanere in Giordania senza diritto di lavoro, penso che qualcuno tornerà. Anzi, ho letto ultimamente che qualche iracheno cristiano che era già arrivato in Europa è tornato in Iraq perché non si è adattato».

Che cosa si può fare per fermare l’Isis?

«Questa è una guerra mondiale a pezzi, come dice il Papa. La guerra non è solo in Siria e per la Siria, ci sono tante parti coinvolte: l’America, la Russia, l’Europa, la Turchia, l’Arabia Saudita, il Qatar. C’è un’ipocrisia gigantesca da parte degli occidentali, specialmente degli americani, che comprano il petrolio di Daesh, dello Stato Islamico, a un prezzo bassissimo. Daesh ha preso dei pozzi di petrolio e lo vende a prezzi bassissimi pur di avere soldi. Ma non solo: comprano petrolio e vendono loro armi. Se non chiudete questi rubinetti...».

Il Papa, quando si riferisce alla guerra e al terrorismo, parla sempre anche del traffico di armi. Chi le dà all’Isis?

«Ma certo! Durante la sua visita in Giordania, al sito del battesimo, ha detto che quelli che vendono le armi sono dei criminali. E lo sono!».

Nell’intervista a La Croix il Papa ha detto che anche l’Occidente deve riconsiderare molto della sua politica, ad esempio nell’«esportare la democrazia»...

«L’esempio più chiaro è l’Iraq. Appena arrivati gli americani hanno sciolto l’esercito iracheno, e da quel giorno l’Iraq non è più un Paese, è tornato a dimensioni apocalittiche. La democrazia non si esporta, la democrazia non si dà, la democrazia si raggiunge, passo dopo passo. L’Occidente ha conosciuto una sola forma di democrazia. Non è detto che la democrazia europea o occidentale sia quella da applicare in Cina o in Medio Oriente. Papa Francesco parla sempre della Chiesa che non deve essere centrata su se stessa. Mi sembra che l’Europa sia così: vuole applicare i suoi criteri a tutto il mondo e questo è sbagliatissimo, socialmente e anche politicamente».

Noi in Europa viviamo un periodo in cui spesso, a motivo dei fatti che accadono, siamo soliti usare molte semplificazioni. Come vivete il rapporto con l’Islam nella vostra regione?

«Nelle nostre terre il rapporto con l’islam è diversissimo dal rapporto che esiste in Occidente. Per un motivo molto semplice: nelle nostre terre l’Islam è maggioritario, noi siamo il tre per cento della popolazione e dunque dobbiamo fare delle concessioni. L’Islam quando è maggioritario non si mette in discussione. Però in Europa l’Islam sarà sempre minoritario, è inutile pensare che l’Europa sarà musulmana. È una paura che non è fondata. L’islam in Europa si deve forgiare una giurisprudenza fatta per un Islam minoritario. Finora la giurisprudenza musulmana è fatta per un Islam che comanda, e gli altri si devono sottomettere. I nostri rapporti, nel dialogo a livello di vita normale, di studi, di intellettuali, sono ottimi. Ma tutto questo si ferma davanti al matrimonio: quando si arriva a quello, il cristiano dice io sono cristiano, il musulmano dice io sono musulmano. E questo è accettato da ambedue le parti, anche perché se qualcuno trasgredisce questa situazione di statu quo, il 99 per cento di matrimoni misti tra cristiani e musulmani falliscono. Il concetto di matrimonio non è lo stesso, il ruolo della donna, dei figli, non è lo stesso».

Esiste un unico Islam o ci sono tanti Islam?

«Esistono tanti modelli di musulmani. L’Islam è come il cristianesimo, è uno. Dipende da come tu lo vivi, quali versetti del Corano tu prendi. In effetti, i problemi non sono tra le fedi, ma tra la gente che crede in queste fedi. C’è il cristiano fanatico, c’è l’ebreo fanatico, e c’è il musulmano fanatico. È vero che la proporzione dei musulmani fanatici è molto più grande rispetto a quella dei cristiani, anche perché la matrice del Vangelo è l’amore e la pace».